



Lo scrittore

Barnes «Il mio Sir in maglia gialla»

«Ci portano rispetto, sapete. Gli anglofoni, ci chiamano. Lo sanno che siamo dei duri, non siamo venuti fin qui per gettare la spugna. Si ricordano di Tom Simpson, come se fosse ieri. Lo sapevate che quando è morto sul Ventoux era il tredicesimo mese e la tredicesima tappa del Giro? C'è da riflettere, no? È ancora un eroe da queste parti, uno che ha pagato fino in fondo. Il giorno dopo in segno di rispetto lasciarono la tappa a Barry Hoban. Un inglese che vince il *quatorze juillet*. E lo sapevate che Barry Hoban ha sposato la vedova di Tom Simpson?».

Già, gli anglofoni. Quando Simpson morì sul Ventoux, in quell'afoso luglio del '67, fummo in molti a scoprire con sorpresa che un inglese sapeva andare in bicicletta. Lo stesso tema - l'apparente incompatibilità fra gli anglosassoni e il ciclismo - è al centro di un racconto di Julian Barnes che fa parte del volume *Oltremania* (pubblicato da Einaudi, sono 28.000 lire benissimo spese). Barnes, che è uno scrittore notevolissimo (leggetevi la sua *Storia del mondo in 10 capitoli e mezzo* se volete farvi delle matte ferite e scoprire un umorista feroce degno di Swift), ha sintetizzato in 10 racconti brevi e fulminanti il difficile rapporto fra Gran Bretagna e Francia, e più specificamente la «fortuna» degli inglesi al di là della Manica, che loro chiamano pomposamente «Channel», il canale, come se non ce ne fosse nessun altro al mondo.

Tra questi inglesi, c'è naturalmente Tom Simpson. Appare in un racconto che si intitola *Brambilla*. Il mistero del titolo si spiega nell'ultimo paragrafo. «Il nome non vi dirà niente a meno che non siate del giro. Era un italiano. Dei tempi andati. Perse il Tour proprio l'ultimo giorno, il che non capita spesso. Era un vero professionista. Un duro. Quando pensava di correre male si prendeva a schiaffi il faccione rotondo e si picchiava con la pompa... Un giorno gli amici vanno a casa sua e se lo trovano

in fondo al giardino. Stava scavando una buca, più che una buca, una trincea stretta e molto profonda. E sapete perché? Per seppellirci la bicicletta. Per seppellirla dritta, come quando ci andava sopra, perché secondo lui non è più degno di usarla...».

Brambilla perse il Tour del '47, un Tour epico, il primo del dopoguerra e della ricostruzione, l'unico vinto dal famoso «testa di vetro», il francese Jean Robic (l'anno dopo, il drammatico '48, avrebbe trionfato Gino Bartali). In *Oltremania* spiccano personaggi «epici» come Brambilla e Simpson, nel racconto, ma spiccano anche i miti di oggi, o meglio di ieri, appena appena 24 ore fa: Sean Kelly e Stephen Roche, due irlandesi che hanno conquistato il mondo pedalando tra gli anni '80 e i primissimi anni '90. Un inglese con la passione della bici non può che essere innamorato. «Io adoro molti sport ma il ciclismo in particolare - ci ha raccontato Barnes - e, soprattutto, il Tour. Seguirlo in tv è l'evento dell'estate. Una volta sono andato a vederlo di persona. Un'intera giornata in campagna, poi, quando passano i corridori, tutto dura mezzo secondo e a malapena li distingui. Però ho visto Sean Kelly! Era in maglia verde e spiccava, anche per quella sua tipica posizione in sella, un po' più eretta del normale...». Al baronetto Simpson, lo lega, fondamentalmente, il ricordo di una vacanza: «All'inizio degli anni '60, un inglese che vinceva sulle strade d'Italia e di Francia, in sella a una bici, era considerato una stravaganza. Lassù Oltremania, lo guardavano con meraviglia e con una punta di snobismo. Ma per me, e per pochi altri appassionati, Simpson mostrò la via, verso un amore che non avremmo mai sospettato. E forse, chissà, ci fece anche innamorare della Francia. Lo sport è sempre l'ambasciatore migliore...».

Alberto Crespi



e tragedia

Simpson: morte di un baronetto fra doping e mito

Sale lentissimo, con gli occhi vitrei, la testa piegata da un lato e le braccia aggrappate disperatamente al manubrio. È ormai senza forze, e a malapena riesce con le gambe a far leva sui pedali mentre con le braccia tira disperatamente il manubrio nel tentativo di rimanere aggrappato con tutte le sue forze a quella dannata bicicletta. Zigzaga vistosamente, lentamente. Cade una prima volta, ma lo rimettono in sella: dopo 300 metri cade ancora, crollando inanimato sulla strada rovente. Queste le ultime immagini di Tommy Simpson, corridore britannico morto sulle strade del Tour de France nella calura estiva del 1967, trent'anni fa. Tutti i tentativi di rianimare Tommy risultarono vani. Trasportato in elicottero all'ospedale St. Marthe di Avignone, morì alle 17.30 senza aver preso conoscenza.

Con quella morte il ciclismo perde uno dei suoi più grandi interpreti, un campione autentico, che aveva nel suo albo d'oro le gare più importanti ad eccezione del Tour, come il campionato del mondo, la Milano-Sanremo, il Fiandre, il Lombardia e la Bordeaux-Parigi. Ma quel giorno il ciclismo perde anche la sua innocenza, entrando ufficialmente, e davanti al mondo intero, nella spirale dell'illecito, dell'inganno, del doping. Le cronache di allora parlano chiaro: il dottor Dumas si rifiutò di firmare il

permesso d'innalzazione, a causa delle pillole di anfetamina trovate nelle tasche della maglia dello sventurato Simpson. Ma è anche vero che quella crisi cardiaca potrebbe avere avuto molteplici cause. A Bedoin, ai piedi del Ventoux, il corridore inglese si era fermato, raccontando dei testimoni, per bere un pastis, aggiungendoci una sorsata di cognac. In preda allo stress da fatica e sotto l'effetto dell'alcool, salì il Ventoux in condizioni cardiocircolatorie alterate.

Il Mont Ventoux è una montagna che nega la vita: solo pietre bianche e ghiaioni. È su quelle strade che Tommy Simpson trovò la morte, il 13 luglio del 1967. Al Tour de France si corre la tredicesima tappa, Marsiglia-Carpentras. La Grande Boucle entra in una fornace. Già alle prime ore del mattino, sulla Cannebière, grava una cappa di calore insopportabile, quasi assfiante. Quando solo due ore dopo i corridori si presentano alla partenza, l'aria è a dir poco ardente. Sono in molti a comprendere che quella sarebbe stata una giornata molto dura. L'ascensione al Mont Ventoux, la montagna del Petrarca che i provenzali hanno definito il «monte calvo» per la totale mancanza di vegetazione, si annunciava estremamente penosa. Il Ventoux è uno dei grandi appuntamenti montani di quel Tour: 21 chilometri con una pendenza me-

Trent'anni fa, nel luglio del '67, il ciclista britannico morì sulla salita del Ventoux. La sua fine commosse tutto il mondo ma segnò anche l'ingresso nel ciclismo delle sostanze proibite oggi tanto «di moda»

In questa pagina, Tommy Simpson a Londra, vestito da baronetto ma con la fedele bici. Nella pagina a sinistra, Gimondi complimentato da Anquetil dopo la vittoria dell'italiano nel Tour del '65

di dell'8%. Una strada praticamente priva di qualsiasi riparo che a 3 chilometri dalla cima si arrampica su una piramide di pietre calcinate. Rino Negri, inviato in quei giorni al Tour per la «Gazzetta dello Sport», raccolse le ultime confidenze del baronetto (era stato nominato tale dalla regina Elisabetta d'Inghilterra per la sua straordinaria vittoria nella Milano-Sanremo): «In giornate come queste, non puoi prendere nemmeno una pastiglia di metedrina, altrimenti salti per aria». Alla domanda di Rino Negri («Prendi molte anfetamine?»), Simpson rispose: «Meno di altri che poi giurano di viaggiare a pane e acqua. Sai quando mi servo delle anfetamine? Quando in primavera è brutto tempo, ho disturbi respiratori e voglio correre o allenarmi ugualmente. E cosa che fanno tutti, cosa credi? Come potresti allenarti per ore sotto la pioggia, se non ci fossero prodotti che ti aiutano a respirare? Mi conoscono bene, ad ogni modo, e non posso esagerare. Gli stessi medici ai quali mi rivolgo periodicamente dicono che se vado avanti così, posso benissimo correre fino a quarant'anni».

La corsa di Tommy Simpson, che in quei giorni era stato contattato dal «cumenda» Giovanni Borghi, titolare della Ignis, si interruppe ben prima. Simpson aveva deciso: a fine stagione si sarebbe trasferito in Italia, probabilmente sulle rive di uno dei nostri bellissimi laghi (era indeciso tra il lago di Como e il lago di Garda) che lui e sua moglie adoravano. Invece morì: per il troppo caldo, che in Provenza a metà luglio tiene chiusi i negozi fino alle quattro perché prima è impossibile fare qualsiasi cosa. Ma forse anche perché lo sport ha un limite che già allora era stato superato. Con la sua morte abbiamo pianto la scomparsa di un campione, ma ab-

biamo anche preso atto della fine di uno sport, il ciclismo, ancora puro.

Il professor Philippe Decourt, primario della Facoltà di Medicina di Parigi, un mese dopo la morte del corridore britannico, fece intendere con un intervento su «Le Populaire du Centre» che Simpson poteva essere salvato: «Si deve mettere immediatamente l'ammalato su di un piano orizzontale e, meglio, leggermente inclinato, con la testa più bassa rispetto al resto del corpo. La posizione è di capitale importanza per favorire la circolazione del sangue fino al cervello. Si sono invece viste fotografie di Tom con la testa più alta rispetto al corpo. In più, si deve lasciare l'ammalato in una immobilità assoluta, dato che anche il più piccolo movimento determina il consumo di ossigeno». Tommy Simpson vittima acclarata del doping o di una giornata torrida, conclusa con un pasticciaccio dei soccorritori? Il comunicato finale, stilato dopo l'autopsia ordinata dal procuratore della repubblica di Avignone, Palevisin, così recita: «Gli esperti che hanno sottoposto il corridore Tom Simpson all'autopsia hanno depositato il loro rapporto. Le loro conclusioni dicono che il decesso è dovuto a un collasso cardiaco imputabile a una sindrome causata da certe condizioni atmosferiche sfavorevoli (calore, umidità nell'aria, ecc.), a un surmenage intenso, all'uso di medicinali scoperti sulla vittima. A questo riguardo gli esperti di tossicologia confermano che hanno trovato nelle viscere, nel sangue e nelle urine del defunto tracce di anfetamina. I medesimi esperti precisano che la dose assorbita da Simpson non ha potuto, da sola, determinare la sua morte».

Pier Augusto Stagi

Il ciclomatore

Io, in bici sulle rampe del monte maledetto

Arriviamo a Carpentras quasi per caso, al ritorno dai Pirenei (l'immancabile Luchon-Pau), sulle ali di suggestioni letterarie e musicali (ad Arles mi improvviso Tagliavini intonando goffamente «È la solita storia del pastore»), in realtà spinti dalla decisione, già presa ancorché esorcizzata, di affrontare la Montagna del Drama. Attraversato il Rodano, sfiorate le mura di Avignone, ci troviamo come spessati, orfani di quella maniacale documentazione, altimetriche comprese, che ci ha accompagnato tra Aubisque e Peyresourde. Chiedo all'avventore di un bistrot quale sia il versante classico del Ventoux. Bisogna prendere per Bedoin, risponde cortesemente. «Mais c'est très dur», aggiunge squadrandomi da capo a piedi, perplesso e divertito.

Troviamo alloggio appena fuori dal paese, in un alberghetto nascosto tra gli ulivi e dipinto con il giallo di Cézanne. La sera chiediamo di cenare all'aperto e non lo perdo d'occhio nemmeno per un attimo, il Gigante di Provenza, venerando e terribile negli ineffabili sussulti del tramonto. In preda alla sindrome di Peter Pan come tutti i ciclomatori che hanno oltrepassato l'età sinodale, ripercorro secoli di storia sportiva, dal remoto alpinista Francesco Petrarca allo sciatore improvvisato Eros Poli, immaginandomi come i *surfers* di *Un mercoledì da leoni* davanti alla grande mareggiata, o gli atleti di *Momenti di gloria* prima della finale olimpica, e vorrei davvero che domani ci fosse la colonna sonora di Vangelis ad enfatizzare la mia «impresa».

Ci alziamo alle cinque e mezza. Remo, *mon capitaine*, è stato categorico: «Bisogna andar su col fresco». Un tratto di falsopiano per «fare la gamba», poi ecco l'imponente foresta demaniale, e un cartello che minaccia una pendenza del 10 per cento. Il guard-rail che si inabissa a ogni cambio di direzione autorizza il miraggio di tornanti «soffici», come sullo Stelvio o l'Alpe d'Huez, invece, per circa dieci chilometri un rettilineo si sussegue implacabilmente all'altro. Prevedevo di salire con 39x24, ma in rapida successione sono costretto a mettere il 26 e il salvagente del 28. Non lo avevo usato neppure sul Tourmalet.

Passa una Renault di grossa cilindrata: la maledico nel rumore e nella potenza. Poco avanti è ferma, cofano aperto, radiatore squassato da un'eruzione di vapore. Superato il bosco, a circa due terzi dell'erta, la strada piana per cinquecento metri, consentendomi la lucidità per una panoramica sulle dune di sassi rosa, un tempo palestra per acclimatarci i legionari all'inferno del Sahara. È qui, davanti alla piramide sovrastata da antenne e osservatori, che avverto finalmente nello stomaco il senso rituale dell'ascesa. La stela, deludente nella sua palese inadeguatezza, ci viene incontro a due chilometri dalla vetta, ma facciamo quasi finta di non vederla, anche perché la legge del *grimpeur* vieta di mettere piede a terra fino allo scollinamento, salvo forza maggiore. Poi, ai 1900 metri, le foto d'obbligo, un panino, la *table d'orientation* dal cui spiazzo ci sembra di intravedere, oltre le foschie della pianura, un sospetto di mare.

Scendiamo in silenzio al monumento funebre del campione, e mentre traduco a Remo con timbro incerto l'iscrizione bilingue che ricorda la via crucis di Sir Tommy Simpson, «ambasciatore dello sport britannico», caduto in maglia gialla su quella montagna lunare e apocalittica, ciascuno evita di incrociare lo sguardo dell'altro per pudore delle lacrime. Ridicolo pigmeo su una scena da giganti, ho tuttavia conquistato il diritto alla commozone rubando qualche frammento all'epos del ciclismo, al respiro della sua leggenda, alla catarsi della sua tragedia.

Nel tuffo a valle incrocio, salutandoli, altri emuli meno mattinieri. Sorrido e mi vergogno un po', pensando a quel film ungherese di Istvan Szabo, *Il padre*, in cui un ragazzino decide di realizzarsi eroicamente attraverso un nuoto il Danubio, salvo poi accorgersi, a metà strada, che sono in tanti ad avere avuto la stessa idea.

Paolo Vecchi

Il titolo iridato nel 1965

Tommy Simpson era nato a Doncaster, Yorkshire, il 30 novembre del 1937. Non aveva nemmeno 30 anni, quindi, quel maledetto 13 luglio del 1967, quando morì sul Mont Ventoux nella tredicesima tappa del Tour. Nel '61 vinse la sua prima grande corsa, il Giro delle Fiandre, portando la Gran Bretagna nell'élite del ciclismo, negli stessi anni in cui gli inglesi dominavano la musica con i Beatles e i Rolling Stones, e mostravano nuove vie sullo schermo grazie ai talenti del Free Cinema. In seguito vinse la Milano-Sanremo nel '64, il Giro di Lombardia nel '65 e, nello stesso anno, il campionato del mondo a Lasarte, in Spagna, battendo in volata il tedesco Rudi Altig. Nel '67, era maglia gialla al Tour il giorno della sua morte. Quel Tour fu vinto dal francese Pingeon, davanti allo spagnolo Jimenez e all'italiano Balmamion. Un podio non tra i più eccelsi, erano anni di transizione in attesa del «mostro» (Merckx avrebbe vinto il suo primo Tour nel '69) e chissà se Simpson avrebbe portato la maglia gialla fino a Parigi?